

La gratuità del servizio

È la terza sfida che riconosco come pertinente ed urgente per noi. Moro e Bachelet erano due persone capaci di assumere responsabilità anche molto impegnative, ma disponibili a gestirle secondo le logiche di un vero atteggiamento di servizio. Moro fu un uomo potente, ma la sua figura non fu mai quella di un uomo di potere.

Di entrambi vale come segno di autenticità la sobrietà di vita che hanno sempre mantenuto per sé e per le famiglie: la politica e gli impegni istituzionali ed ecclesiali non sono stati per loro mezzi per arricchirsi. E questo è un fatto che costituisce sempre un sigillo di garanzia sull'operato di chi riveste incarichi di responsabilità.

Un altro elemento, che mi piace sottolineare qui attraverso il ricordo di un gesto di Bachelet, è la capacità di assumere diversi incarichi con grande senso di responsabilità e insieme con quel distacco di chi non si ritiene insostituibile ed è disposto anche a farsi da parte al momento opportuno. È la sua scelta di lasciare la guida dell'AC nel 1973 dopo il primo mandato di presidente dell'associazione rinnovata, nella consapevolezza che il suo ruolo storico di "traghettatore" del cambiamento era concluso. E a chi gli chiedeva perché non continuasse, vista la sua competenza, rispondeva ironicamente: «Sarei troppo bravo!».

L'invito a saper fare la propria parte e fare il proprio tempo è un monito irrinunciabile per l'oggi.

La gratuità, assunta come modalità fondamentale della propria esistenza cristiana, risplende poi nella loro fine, che diventa l'emblematica manifestazione della loro conformazione al Cristo, che è venuto a dare la vita perché tutti abbiano la vita.

Vorrei concludere con un testo impressionante di Bachelet, pronunciato alla seconda assemblea dell'AC nel 1973, che sembra una prefigurazione della sua morte:

«Non si vince l'egoismo mostruoso che stronca la vita se con un supplemento d'amore, se non contrapponendogli la capacità di dare la vita per il sostegno e la difesa degli inermi, degli innocenti, di chi vive in una insostenibile situazione di ingiustizia. Non si vince questo nostro egoismo se non riscoprendo il valore di ogni uomo come figlio del Padre che dà la vita. ... Ciò è sempre vero, ma lo è particolarmente nei grandi momenti di svolta della civiltà: quando le carte di navigazione costruite dall'esperienza non servono più gran che per un cammino del tutto nuovo, è ancor più necessario orientarsi facendo riferimento alle stelle del cielo».

Aldo Moro: passato e presente

LUCIANO AZZOLINI

Rileggendo i contributi di Achille Ardigò, Pietro Scoppola, Roberto Ruffilli e Paolo Giuntella contenuti nel volume edito dal Margine *Aldo Moro e Vittorio Bachelet. Memoria per futuro* (Il Margine 2008) riscopri, 25 anni dopo, la ricchezza e la tensione di "filoni culturali" che oggi sembrano desueti, se non del tutto fuori moda. Concetti come "il farsi carico", l'"ispirazione religiosa", l'essere "distinti ma non separati", "la politica non è tutto" accompagnato al "tutto si tiene" sono le chiavi di lettura che ci hanno accompagnato, e se vogliamo anche confortato nelle scelte che ciascuno ha fatto, in questi decenni e che trovano in Moro e in Bachelet il punto più alto di questo pensiero, ancora così ricco anche per il futuro.

Questa comunicazione mi obbliga a ricordare soprattutto Aldo Moro. Avendolo avuto come professore e poi per averlo frequentato fino a poche settimane dal suo rapimento mi risulta impossibile non sentirmi emotivamente coinvolto. Difficile separare i diversi momenti, l'esperienza universitaria, i colloqui personali, gli incontri di approfondimento, i consigli. Il ricordo di Moro è una sorta di "impasto" dove – appunto – tutto si tiene. Vorrei solo cercare di distinguere tre momenti: quello più personale, quello legato al perché della sua morte e in infine quello più squisitamente politico.

Ragionare nella complessità

Conobbi Aldo Moro nella tarda primavera del 1972 alla facoltà di Scienze Politiche a Roma, dove insegnava Diritto e procedura penale. Mi avvicinai a lui con una naturale curiosità, come tanti altri studenti, nel corridoio della facoltà appena terminata la lezione. Subito volle sapere perché dal Trentino ero approdato a Roma, perché avevo scelto quella facoltà, mi chiese della mia famiglia e poi quasi a bruciapelo mi disse: «Ad agosto verrò a trascorrere qualche giorno di vacanza a Bellamonte, vienimi a trovare». Risposi di sì, ma non ci andai. A novembre, mentre entravo in facoltà, lo incrociai quando stava uscendo e mi chiamò per nome: «Luciano, perché non sei venuto a trovarmi a Bellamonte?». Toccato e sorpreso. Ricordava il mio

nome pur avendogli parlato una sola volta. Ebbi la prontezza, o forse la sfrontatezza, di dirgli la verità: «Pensavo fosse il solito invito che fanno i politici e che poi se ne fosse dimenticato». Sorrise divertito. Da quel giorno nacque un rapporto che segnò profondamente il mio stile di vita soprattutto riguardo a quei passaggi che in qualche modo ti possono segnare più o meno definitivamente.

Moro non era solo un professore che aveva un canale privilegiato con i suoi studenti. Era qualcosa di più profondo che, forse, emerge con più chiarezza se ad esempio ricordiamo il suo “essere” professore universitario. Pur ricoprendo incarichi politici di primo piano non si assentava quasi mai e quando lo faceva lo comunicava una settimana prima e indicava anche la data in cui la lezione sarebbe stata recuperata. Durante i periodi di occupazione, numerosi anche in quel periodo, si preoccupava di recuperare le lezioni perse; in qualche occasione ci siamo ritrovati, perfino, in una saletta attigua alla cappella universitaria. Quando si doveva sostenere l’esame voleva che sullo “statino” venisse indicato se si era frequentanti, non frequentati, fuori sede, fuori corso oppure si stesse svolgendo il servizio militare ecc. ed in base a questa “sua” classificazione determinava l’ordine degli esami. Gli ultimi a sostenere la prova erano gli studenti frequentanti considerati più fortunati e con i quali era sicuramente più esigente. Le sue lezioni non erano certamente semplici, anche se non mancavano acute osservazioni ironiche, il suo ragionare seguiva percorsi complessi quasi si trattasse di dare anima e luce ad una costruzione barocca. Un aspetto fondamentale del suo ragionare era che la complessità in quanto tale non poteva essere semplificata. Non mancava mai di accompagnarci a visitare un carcere, quasi a volerci far toccare con mano cosa accade quando in una persona si rompe l’”equilibrio”, è portata a compiere un atto delittuoso, e come lo Stato debba, attraverso la pena, ricomporre quella frattura, facendo inoltre in modo che quelle condizioni iniziali non debbano ripetersi. Il suo obiettivo, che corrispondeva anche al desiderio intellettuale di capire che cosa noi giovani pensavamo, era quello di fornirci strumenti di lettura della società del contesto in cui eravamo inseriti. Di qui l’iniziativa, a cui lui partecipava sempre, di farci incontrare con persone che nei diversi campi di riflessione ci potevano fornire utili elementi di approfondimento. Ricordo gli incontri con i professori Elia, Andreatta, Mortillaro, Fabiani, Fava e tanti altri.

L’ultima volta lo incontrai a Bellamonte nei primi giorni di gennaio del 1978, gli avevo portato uno strudel che aveva preparato mia madre. Non lo avevo mai visto così preoccupato e quasi rassegnato.

Chi sparò in via Fani?

Chi sparò in via Fani? Questo non è che uno dei tanti buchi neri di quella tremenda tragedia che attende risposta. Attorno all’assassinio di Moro sono state condotte inchieste della magistratura, sono stati scritti molti libri, prodotti film, si è scavato tra le carte, si è cercato nelle possibili prigioni... eppure la sensazione comune è che le risposte finora emerse non convincano, che ci sia ancora una “verità” tutta da scoprire. Come nel caso di altri assassini (pensiamo a quelli di Kennedy, Martin Luther King, Olof Palme), ci si è fermati ad un tempo “penultimo”, un tempo che però lascia tutti insoddisfatti.

Quel 16 marzo 1978 molti testimoni parlarono di una moto Honda con a bordo due uomini che spararono avendo il volto coperto da passamontagna. Per i brigatisti quella moto non è mai esistita. Per la giustizia è un fatto accertato con sentenza passata in giudicato. Sono i due specialisti che spararono sulla macchina di Moro uccidendo gli agenti Ricci e Leonardi senza colpire il presidente.

Una perizia, durante il processo Moro-quater, ha accertato che in via Fani sparò un numero di armi superiore a quello dichiarati dai brigatisti. Almeno sette: 4 mitra, 2 pistole e un’altra arma che utilizzava proiettili calibro 7,65 parabellum. Ma i Br affermano, invece, che spararono solo in quattro: Bonisoli, Fiore, Gallinari e Morucci. A Bonisoli, però, il mitra si inceppò subito, quello di Morucci «quasi subito». A Gallinari accadde a metà raffica. Fiore ha detto che il suo M12 si inceppò «subito», che sfilò il caricatore e lo sostituì, ma che non partì alcun colpo. Tutti mitra si incepparono. Allora chi sparò quel giorno a Via Fani?

La difficile ricerca della verità condotta dentro il mondo del terrorismo italiano ha ormai esaurito i suoi filoni. Probabilmente quello che si poteva sapere si è saputo, anche se non ha fornito elementi sufficienti di convinzione. Quindi è, forse, necessario spostare la riflessione ad un livello diverso, nel contesto internazionale di quel periodo.

Nell’amministrazione USA il sentimento anticomunista era molto forte e non si poteva certo facilmente tollerare, ancora in piena guerra fredda, che in un Paese occidentale il PCI potesse accedere alle stanze di governo senza che questo non comportasse un mutamento di linea anche nei confronti degli stessi Stati Uniti. La linea morotea non aveva fatto alcuna breccia alla Casa Bianca. Anzi, era vista con molto sospetto. Contemporaneamente nei paesi dell’Est (pensiamo alla Polonia, all’Ungheria alla Cecoslovacchia) si guarda

con interesse a cosa sta accadendo in Italia, e ciò preoccupa non poco Mosca, che rischia di perdere il controllo politico di quei paesi che sognano un'apertura democratica e che vedono nell'esempio italiano la possibilità di coniugare la democrazia con il mercato o meglio con il nemico di sempre, il capitalismo. Come poteva Mosca consentire che il PCI governasse con i nemici democristiani, e per di più senza alcuna spinta rivoluzionaria? Israele, infine, osserva con grande preoccupazione la politica di apertura al mondo arabo condotta da Moro. Insomma un incrocio di interessi di natura diversa, se non opposta, convergevano sulla necessità di porre fine all'esperienza italiana pensata da Aldo Moro.

Giovanni Galloni, ex vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura e noto leader democristiano molto vicino a Moro, ha recentemente rivelato nuovi particolari sul rapimento di Aldo Moro che confermano l'ipotesi non nuova di un ruolo occulto della CIA e del Mossad in quella vicenda.

«Non posso dimenticare un discorso con Moro poche settimane prima del suo rapimento: si discuteva delle BR, delle difficoltà di trovare i covi. E Moro mi disse: "La mia preoccupazione è questa: che io so per certa la notizia che i servizi segreti sia americani che israeliani hanno infiltrati nelle BR, ma noi non siamo stati avvertiti di questo, sennò i covi li avremmo trovati"». «Nei 55 giorni di prigionia di Moro avemmo grandi difficoltà a metterci in contatto con i servizi americani, difficoltà che non incontrammo poi durante il rapimento del generale Dozier».

Il generale americano della Nato J.L. Dozier fu rapito dalle BR a Verona il 17 dicembre 1981 e liberato senza colpo ferire con un blitz delle forze speciali dei Nocs il 28 gennaio 1982. Il modo rapido e apparentemente "brillante" con cui fu risolto il caso destò subito forti sospetti sulla possibilità che i rapitori fossero infiltrati dai servizi segreti americani, se non addirittura che la "liberazione" dell'ostaggio fosse stata in qualche modo concordata con i rapitori. Galloni conferma questi sospetti, rivelando una sorta di politica a doppio binario da parte dei servizi segreti USA nei due casi: collaborativa nel caso di Dozier, per nulla collaborativa nel caso del rapimento di Moro.

«La minaccia più grande – osserva ancora Galloni – fu fatta a fine settembre 1977 a New York da Kissinger, che chiamò in disparte Moro e gli predisse una cattiva fine se non avesse mutato la sua linea politica, così come Moro riportò (di ritorno dal viaggio in America dove aveva accompagnato, come Ministro degli Esteri, il presidente della Repubblica), a tre persone: alla moglie, a Guerzoni, e a me, in un colloquio privato».

Una conferma della preoccupazione espressa da Galloni l'ho avuta direttamente quando incontrai il mio professore a Bellamonte nei primi giorni di gennaio del 1978. Ricordo perfettamente che la sua preoccupazione maggiore era che gli americani, Kissinger in particolare, non comprendevano il disegno politico che stava faticosamente portando avanti e si meravigliava soprattutto del fatto che non valutassero positivamente la via italiana al consolidamento e all'allargamento dell'"area democratica". Per Moro anche la stagione, per alcuni aspetti estrema, della "solidarietà nazionale" non era, come la intendevano gli USA, una resa ma piuttosto una calcolata scommessa di futuro che dopo la "legittimazione" del PCI avrebbe portato alla "democrazia dell'alternanza".

La fragilità della democrazia

Nella riflessione politica di Aldo Moro, e siamo all'ultimo punto di questa mia comunicazione, è centrale *l'idea della fragilità della democrazia italiana*, che rende impossibili le dinamiche caratteristiche delle democrazie più mature, fondate sui meccanismi della alternanza, e obbliga ad evitare contrapposizioni nette realizzando aggregazioni politiche articolate e complesse. Egli denuncia d'altra parte i pericoli di una «passionalità» e di una irrazionalità latente nel paese che, coniugandosi alla fragilità delle strutture dello Stato, può travolgere la democrazia. L'aggregazione delle forze politiche nelle coalizioni di governo ha, nella sua visione, un obiettivo che va al di là della formazione delle maggioranze parlamentari e di governo, ma investe i fondamenti stessi della democrazia: le assemblee rappresentative sono la sede naturale di una reciproca legittimazione e della maturazione di un comune concetto di democrazia. In definitiva il limite della democrazia italiana – l'impossibilità che essa si muova secondo la logica del ricambio e dell'alternanza – diventa per Moro occasione e talento da valorizzare per il consolidamento della democrazia stessa. Fu così, nell'operosa tessitura del centrosinistra, guadagnato non come rottura rispetto al centrismo degasperiano, ma come prolungamento coerente della lenta fatica di consolidamento dell'"area democratica".

Il partito, nel primo pensiero di Moro deve essere il «punto di passaggio obbligato dalla società allo Stato», l'elemento che «riconde costantemente lo Stato alla fonte del potere, lo tiene in allarme, lo pone in crisi, lo spinge a controllare in ogni istante la sua giustizia e la sua umanità. La dia-

lettica cittadino-Stato – osserva Moro – è ineliminabile. Ma essa si realizza attraverso la mediazione dei partiti, senza la quale la distanza appare incolmabile e risulta impossibile l’equilibrio della libertà individuale e dell’auto-rità sociale». La sua visione sul ruolo del partito va anche oltre: i partiti non sono solo il momento di sintesi fra società e Stato ma anche «tra la realtà del presente e il futuro».

Ma le forti identità partitiche iniziali impallidiscono nei decenni successivi. A seguito dello sviluppo economico, il consumismo, la secolarizzazione che non investe solo il “mondo cattolico”, ma tutte le forme di appartenenza. Con la comparsa del movimenti e l’attuazione di un istituto di democrazia diretta, come il referendum, i partiti cessano di essere gli unici soggetti politici: si pongono le premesse di una più libera e matura partecipazione dei cittadini alla vita politica. Gli italiani maturano a modo loro un senso più forte di cittadinanza, anche se con una accentuazione dei diritti rispetto ai doveri.

La riflessione di Moro accompagna questa evoluzione. Moro avverte tutte le ambiguità presenti nella crescita della società italiana: «C’è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza fra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica» afferma in un notissimo passo dal discorso di presentazione del suo Governo alle Camere il 3 dicembre 1974; la vita politica gli appare «stanca», «sintesi inadeguata e talvolta persino impotente». Egli vede che la società italiana ha raggiunto un punto di svolta di fronte al quale gli strumenti del passato sono insufficienti.

Si apre la sua riflessione sulla “terza fase”. L’espressione viene usata per la prima volta da Moro, con riferimento alla DC e non alla politica italiana nel suo insieme: «l’avvenire – afferma Moro nel discorso al consiglio nazionale della DC del 20 luglio 1975 – non è più in parte nelle nostre mani», è cominciata una «terza difficile fase per la Democrazia cristiana». La terza fase si definisce per l’emergere di nuove dinamiche sociali che hanno messo in crisi il ruolo centrale della Democrazia cristiana nel sistema politico. Ma all’indomani delle elezioni politiche del 1976 la formula “terza fase” assume un più ampio e comprensivo significato: la “terza fase” non è riferita solo alla DC ma investe tutto il sistema. Essa esprime la coscienza di una crisi che esige, come nel 1945, un coinvolgimento di tutte le energie disponibili. L’iniziativa di Moro, ha notato Roberto Ruffilli, è legata ad un visione complessa del rapporto fra il politico e il sociale che supera ogni pretesa totalizzante della politica. Secondo l’interpretazione di Ruffilli, la terza fase

avrebbe avuto due tempi: il primo della solidarietà, necessaria alla legittimazione reciproca fra i due maggiori partiti, la seconda dell’alternanza.

La solidarietà nazionale è stata l’ultimo stadio di sviluppo di un sistema politico; al di là di essa doveva necessariamente aprirsi la via di una riforma di sistema. Il periodo successivo, dopo la morte di Moro e la crisi della solidarietà nazionale, registra invece per un lungo tratto un ripiegamento del sistema in un disperato sforzo di autoconservazione. Il processo di riforma si riapre, in un mutato quadro internazionale, negli anni novanta, con un pesante ritardo e con un offuscamento di quel primato della questione morale ben presente a Moro. Non servirebbe forzare il pensiero di Moro per trarne indicazioni sui problemi del presente. La sua opera resta al di là della soglia della riforma istituzionale. «La vera tradizione nelle grandi cose – ha scritto Paul Valéry – non è di rifare ciò che gli altri hanno fatto, ma di ritrovare lo spirito che ha fatto queste grandi cose: ma che farebbe cose diverse in tempi diversi».

Il primato della questione morale

Ritrovare lo spirito di Moro, io credo, significa anzitutto tornare al primato della questione morale: «Questo paese non si salverà, la grande stagione dei diritti risulterà effimera – disse in un passo famoso del suo discorso al XIII congresso della DC – se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere». Moro non ha mai fomentato l’illusione di una società civile buona contrapposta ad una società politica cattiva; coniugando diritti e senso del dovere ha indicato la via della crescita della cittadinanza democratica.

Aldo Moro con il suo pensiero e la sua opera appartiene alla storia della Repubblica, la sua figura è lontana nel tempo e la distanza la rende più grande; ma lo spirito che lo ha animato è ancora un orientamento sicuro, nel presente.

«La politica – scriveva – è un fatto di forza, più propriamente di consapevolezza, di fiducia nel proprio compito. Ma ci deve pur essere, più in fondo, una ragione, un fondamento ideale, una finalità umana per i quali ci si costituisce in potere e il potere si esercita. È solo nella accettazione incondizionata di una ragione morale che si sviluppa con coerenza il patrimonio della nostra idealità ed il complesso degli impegni per il nostro tempo».

È questa un’interpretazione esigente dell’agire politico, dedotta da quella «intuizione cristiana del mondo» cara ad Aldo Moro. ■